

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 15 - 10/05/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

PAROLE COME PALLOTTOLE

Massimo Varengo

Non è mia intenzione fare pubblicità a chissà che, ma i dati che riporta *l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, edito dall'associazione 46° Parallelo Ets e distribuito da Valori, sono importanti e significativi su più versanti.

A novembre 2025, in tutto il mondo, si contavano trentadue guerre in corso d'opera oltre a ventidue aree di crisi sull'orlo di un conflitto armato. Ciò significa che circa la metà della popolazione mondiale vive in un clima bellico, aperto o strisciante.

La guerra domina quindi il nostro immaginario presente, lo alimenta, lo conforma. Modifica il nostro modo di pensare e, ovviamente, incide pesantemente sul nostro modo di comunicare, sulle parole che usiamo, in buona sostanza sul nostro linguaggio.

I media e i social network in tutto questo hanno un ruolo primario nel selezionare immagini, frasi, discorsi, argomenti, utilizzando un lessico bellicoso, aggressivo, contribuendo così a diffondere ansia e paure e, nel contempo, l'adozione di parole marcatamente di origine militare nel parlare quotidiano. Prima linea, trincea, deterrenza, raid chirurgico, rappresaglia, campagna, operazione speciale, danno collaterale, drone, bomba (d'acqua), ecc. sono parole ormai sulla bocca di tutti. Per non parlare poi di 'arma' che viene utilizzato in ogni salsa.

Questo è il linguaggio sul quale lavora il gruppetto di tiranni e di potenti che governa il mondo per convincerci che la guerra è l'unica soluzione per trovare nuovi equilibri, in realtà per spartirselo e per impadronirsi della ricchezza sociale e delle fonti energetiche. Un linguaggio che rende accettabile l'inaccettabile, potabile l'imbevibile, comunque utile per la creazione del nemico. Di passo in passo la coscienza sociale si abitua a considerare inevitabile quello che invece è evitabilissimo, se solo lo si voglia.

Ma non c'è solo il lessico guerresco direzionato alla guerra esterna, a quella che si combatte al di là dei confini di Stato. Ce n'è anche uno dedicato alla guerra interna, quella che si conduce contro gli immigrati, i refrattari, gli antagonisti, gli indisponibili a mettere il collo nel cappio del boia di turno, e agli anarchici e alle anarchiche che sono tra loro.

Per sostenere l'approvazione da parte del governo di decreti "sicurezza" uno dopo l'altro - ovviamente in progressione peggiorativa - ministri, parlamentari, influencer di ogni risma hanno imperversato e imperversano su media, social e quant'altro utilizzando un linguaggio terroristico e terrorizzante. L'antifascista militante, l'anarchico sono i nemici da combattere e non tanto per quanto fanno, ma per quanto rappresentano, con il loro portato di idee, proposte, pratiche.

Si arriva a utilizzare una scritta sui muri, tratta da una canzone ottocentesca tra le più note del repertorio anarchico (Addio Lugano bella), cantata in ogni manifestazione, anche sindacale, per inaugurare quel fermo preventivo di memoria fascista nei confronti di novantuno tra compagne e compagni intenzionati a portare un fiore sul luogo della morte di Sara Ardigzone e di Alessandro Mercogliano. Mentre i fascisti, indisturbati, possono fare sfoggio di forza e disciplina sfilando inquadrati militarmente e salutando a braccio teso i loro camerati, agli anarchici nulla deve essere consentito. Ma è giusto così:



i primi sono organici al potere economico e politico, come lo sono sempre stati. Noi invece a questo potere, fonte di ingiustizia, oppressione e sfruttamento per una larghissima parte di popolazione, ci opponiamo fermamente proponendo nuove forme di organizzazione sociale. Il linguaggio militarista di cui fanno uso abbondantemente i pennivendoli sulle pagine dei giornali è del tutto funzionale al tentativo permanente di emarginazione dal dibattito politico e sociale della proposta anarchica, riducendola a mero fatto criminale: anche le più semplici manifestazioni di dissenso e di denuncia diventano "assalti", quando non "devastazioni" se per caso cade qualche vetrina, espressione di un terrorismo non più latente ma fattuale. C'è anche la Lega che ha depositato a marzo 2026 una proposta di legge in Parlamento per inquadrare gli anarchici e gli antifascisti militanti in un'unica organizzazione terroristica, sulla scia del decreto statunitense del settembre del 2025 che definisce gli Antifa come "sigla terroristica numero Uno degli USA e come un'impresa militarista e anarchica che promuove esplicitamente il rovesciamento del governo, le forze dell'ordine e il sistema delle leggi". In questo quadro si capisce bene il senso della pesante condanna e della lunga carcerazione di Alfredo Cospito al 41 bis, definito tout court terrorista per un attentato dimostrativo senza alcun effetto, al quale non solo fanno pagare la risonanza e le conseguenze politiche del suo sciopero della fame, ma che soprattutto vogliono utilizzare, in un momento di caduta di credibilità delle istituzioni e del governo, per depotenziare, ricattandola, ogni mobilitazione significativa contro il governo. Un giornalaccio della destra, di nome e di fatto, titolava lunedì 20 aprile

"Assalti anarchici. Un'unica regia da Roma a Milano. Sale l'allerta: già in atto un conflitto ibrido nel nome di Cospito e di Hezbollah". Il 28 aprile lo stesso fogliaccio in prima pagina scriveva: "Paura per il Primo maggio. I CARC e il piano Cospito: arruolare le 'baby' BR. L'elogio ai killer di Ramelli, anarchici e antagonisti si preparano allo scontro".

Un minestrone dove l'unico scopo è quello di preparare il terreno a ulteriori misure repressive. Probabilmente c'è qualcuno che così pensa di celebrare la ricorrenza del centenario delle "leggi fascistissime" promulgate da Mussolini nel 1926, che instaurarono la dittatura in Italia.

Mentre in larga parte del mondo, nell'indifferenza dei media, centinaia di migliaia di persone vengono massacrate nelle guerre per il profitto e milioni sono costrette ad abbandonare le proprie case e i propri territori, mentre le distruzioni e le devastazioni ambientali si sommano alla sofferenza umana e non umana - anche con il contributo delle industrie delle armi e del supporto politico ed economico italiano - c'è chi dà lustro alla propria miseria nel tentativo di criminalizzare un movimento che della libertà e della giustizia sociale ha sempre fatto la propria bandiera. Non ci stupiamo: chi vuole portarci nella guerra esterna deve prima vincere quella interna. E anche le parole sono armi per raggiungere lo scopo.

Dal Bollettino CUB RAIL n. 90, aprile 2026

L'aggressione all'Iran e le ricadute sulle ferrovie

Ferrovier3 contro la guerra

In continuità con alcuni articoli già apparsi su Umanità Nova, seguiamo nella trattazione della tematica della logistica di guerra e dell'impatto che la crescente militarizzazione ha sul traffico ferroviario proponendo un contributo estratto dal Bollettino Cub Rail a cura di Ferrovier3 Contro la Guerra.

ha rinnovato 350 chilometri di binari ferroviari lungo il confine con la Siria. Le Ferrovie dell'Arabia Saudita (SAR) hanno incrementato il trasporto ferroviario di container dai suoi porti orientali; i treni merci sauditi trasportano container sovrapposti, fino a 400 per ogni convoglio. Nonostante ciò la ferrovia non è in grado, e non lo sarà per molto tempo, di sostituire in maniera forte il trasporto marittimo, per la debolezza e la vulnerabilità dell'infrastruttura.

venezuelani, punta molto su quelli iraniani tramite il trasporto via terra e l'utilizzo dei porti iraniani di Asaluyeh e Bandar Abbas nel Golfo Persico. Quest'ultima località è strategica anche per la Russia, la regione di Mosca è collegata ad essa da una linea percorsa da molti treni container. Il porto di Bandar Abbas è stato oggetto di pesanti bombardamenti israelo-statunitensi.

Nel 2025 è stata inaugurata la nuova linea Yiwu-Qom (Cina-Iran), un corridoio di 4000 km via Kazakistan e Turkmenistan, alternativa di terra allo Stretto di Hormuz.

Tecnologia satellitare e militare

Al momento è difficile stabilire i danni causati ai corridoi, alle infrastrutture e ai convogli dai bombardamenti israelo-statunitensi.

Così come è complicato sapere quale sia il grado di utilizzo della tecnologia satellitare da parte dell'IRIR.

Russia e Cina sono fornitori all'Iran di mezzi di sorveglianza orbitale e guida missilistica avanzata. Queste forniture sono fortemente aumentate dopo i dodici giorni di guerra del giugno 2025.

La Russia in particolare fornisce all'Iran equipaggiamenti militari pesanti e ricognizione orbitale dedicata: radar Rezonans-NE, il Satellite spia Khayyam, un *Kanopus-V* di fabbricazione russa, frutto di un progetto congiunto Mosca-Teheran, che permette di monitorare specifiche basi statunitensi e israeliane, 48 Caccia Su-35 "Flanker-E", attrezzati con pod per la guerra elettronica Khibiny-M e radar Irbis-E, specificamente progettati per rilevare velivoli a bassa osservabilità (stealth) come l'F-35.

L'Iran ha ufficialmente trasferito la sua architettura militare dal GPS statunitense al BeiDou cinese che, a differenza del GPS, include un servizio di messaggistica breve che consente ai nodi di comando iraniani di comunicare anche in caso di inattività delle reti locali. La Cina utilizza la sua flotta di oltre 500 satelliti per fornire all'Iran un SIGINT (Signals Intelligence) costante e la mappatura del territorio. Questo supporto aiuta a monitorare in tempo reale i movimenti navali statunitensi nel Golfo Persico.

La Cina ha fornito radar avanzati a banda UHF come l' YLC-8B, che utilizza onde a bassa frequenza per annullare i rivestimenti assorbenti radar utilizzati dai bombardieri e dai caccia stealth statunitensi.

I fornitori hanno dato all'Iran il "tessuto connettivo" per la difesa – in particolare immagini ad alta risoluzione e bersagli resistenti alle interferenze.

Ma è evidente che molto dipende dal mantenimento dei corridoi energetici INSTC e Belt and Road.



Il Corridoio INSTC

L'acronimo INSTC sta per *International North-South Transport Corridor*. Si tratta del progetto di corridoio di 7.200 km destinato a collegare San Pietroburgo (Russia) a Mumbai (India). L'idea è stata concepita nel 2000 e ratificata due anni dopo da India, Iran, Russia. L'importanza strategica di questo corridoio coinvolge tutti gli stati. Per l'India l'INSTC rappresenta un'alternativa alla *Belt and Road cinese* (a sua volta alternativa terrestre al "Dilemma di Malacca", ovvero la via marittima strategica per i rifornimenti petroliferi destinati alla Cina a rischio blocchi e pirateria), oltre a un itinerario privilegiato per i rifornimenti di petrolio e carbone dalla Russia. La Russia potrebbe sfruttarlo per aggirare le sanzioni. Iran ed Azerbaigian usufruirebbero dei "diritti di transito", ma i rapporti tra i due Paesi si sono interrotti nei primi giorni di marzo dopo che l'Azerbaigian ha accusato l'Iran di aver lanciato quattro droni nell'enclave di Nakhchivan.

Negli anni l'interesse per l'INSTC s'è allargato ad Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turchia, Ucraina, Oman e Siria; una sorta di rotta commerciale diretta tra Oceano Indiano, il Golfo Persico e il Mar Caspio, Russia. Rispetto al cabotaggio marittimo che transita nel canale di Suez l'INSTC quasi dimezzerebbe i tempi di percorrenza e ridurrebbe i costi, mentre ovviamente non può competere col cabotaggio in termini di capacità (una nave cargo carica fino a 20mila container).

I ritardi per la realizzazione dell'INSTC ad oggi ricadono sull'Iran, colpito dalle sanzioni e oggetto di attacchi negli anni. Nel 2015 sembrava che il Piano d'azione congiunto globale (JCPOA) firmato tra gli altri da Iran e USA, che revocava le sanzioni, potesse rappresentare una svolta; ma tre anni dopo gli USA si sono ritirati dal piano e hanno inasprito le sanzioni. Ciò non ha fermato del tutto il progetto perché l'India ha continuato a considerare prioritario lo sviluppo del porto di Chabahar in Iran. Il tratto via mare permette all'India di aggirare il Pakistan, con cui è in conflitto da sempre; il Pakistan a sua volta è entrato in conflitto con l'Afghanistan. L'India punta a penetrare in Afghanistan via ferrovia da Chabahar, aggirando il Pakistan ed evitando lo stretto di Hormuz.

La creazione di un'alternativa terrestre allo stretto di mare finito al centro dell'attacco americano all'Iran è divenuta prioritaria. La Turchia

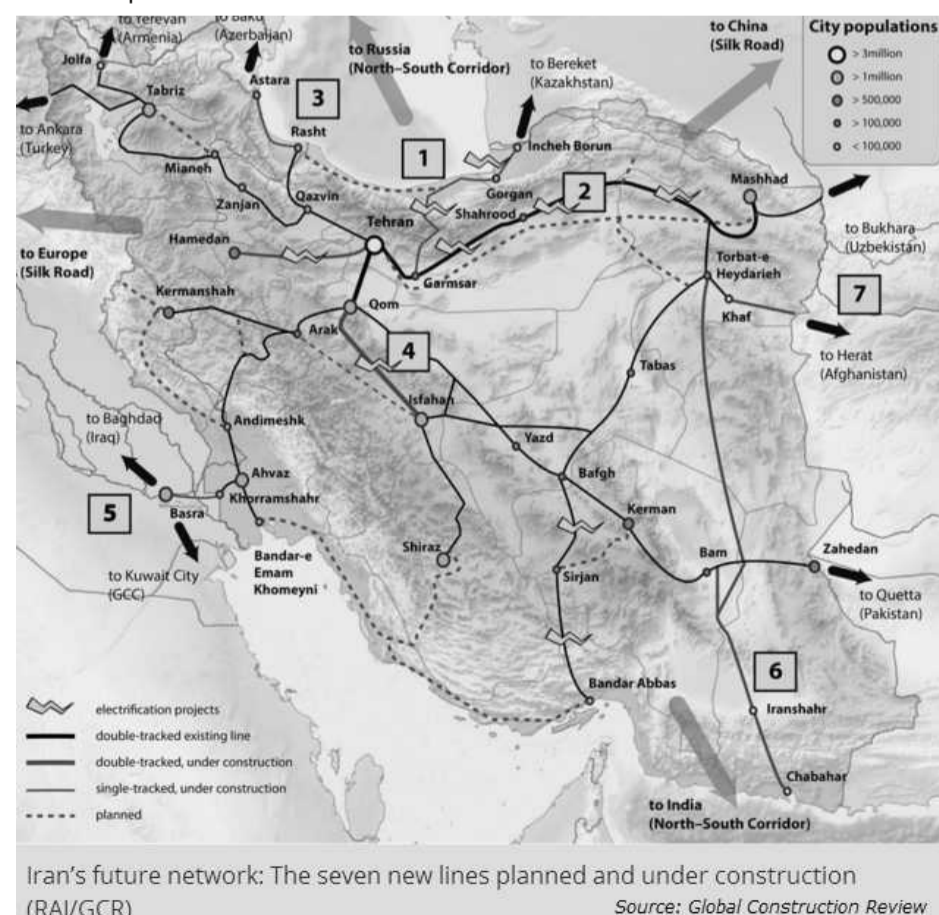
2025, anno record per le merci

Le ferrovie della Repubblica Islamica dell'Iran (IRIR), con una rete in forte espansione (ha superato i 13mila km di lunghezza), nel 2025 hanno trasportato cinque milioni di tonnellate di merci. Un dato che, secondo fonti ufficiali, sarebbe già stato eguagliato addirittura nei primi due mesi del 2026. Per varie ragioni non avrebbe senso raffrontarlo con i numeri di casa nostra (l'Italia ne trasporta 19 volte tanti), ma il traffico tra Cina (ma anche Russia) e Iran di container era in crescente espansione con numeri inediti. Il trend positivo è stato spezzato dagli attacchi israeliano-statunitensi, e gli USA in particolare hanno tutto l'interesse ad indebolire tale consolidamento, rendendo vulnerabile l'infrastruttura ferroviaria sotto bombardamento e provocando continue interruzioni del traffico interno ma soprattutto esterno verso nord-est.

Shahriar Naghizadeh, rappresentante delle Ferrovie Iraniane, ha detto: "I Paesi che transitano per l'Iran sono nel mirino delle sanzioni statunitensi e dell'Unione Europea, e questo ha reso il nostro lavoro molto difficile. Tuttavia, abbiamo anche moltiplicato i nostri sforzi per neutralizzare queste sanzioni".

L'Iran è in piena corsa nei progetti ferroviari transfrontalieri e nella definizione di almeno nove corridoi verso est. Nella cartina a fianco sono evidenziati 7 tra i prioritari. Il ministro dell'Energia russo Sergey Tsivilov ha dichiarato che, nonostante i bombardamenti, verranno avviati i lavori per la linea ferroviaria Rasht-Astara (corridoio 3 nella cartina), elemento chiave del INSTC. Il corridoio come detto è considerato una soluzione strategica per migliorare la connettività e il trasporto merci dall'India verso nuovi mercati in Asia centrale, in particolare l'Iran, ma anche la Russia.

Non va dimenticato che la Cina, venuti meno gli approvvigionamenti petroliferi



Nuovo decreto lavoro: meno soldi in busta paga e rischio disoccupazione

Senza denari, senza calzari

Tiziano Antonelli

Il governo è prigioniero della sua stessa propaganda e trova soluzioni che aggravano il problema anziché risolverlo.

Il nuovo decreto varato dal governo Meloni contiene alcuni provvedimenti riguardanti l'occupazione, la trasparenza retributiva e il contrasto al lavoro sommerso nelle piattaforme digitali.

Nella premessa del decreto, il governo sostiene di voler "favorire le pari opportunità nel mercato del lavoro" e "incrementare l'occupazione giovanile stabile". A questo proposito sono introdotti tre nuove riduzioni degli oneri contributivi collegati ad assunzioni a tempo indeterminato, oltre a misure per il cosiddetto salario giusto e volte al contrasto del caporalato nei confronti dei lavoratori dipendenti dalle piattaforme digitali.

Gli articoli 1, 2 e 3 del decreto prevedono ciascuno un particolare sgravio contributivo a favore dei datori di lavoro che, nel periodo dal 1° gennaio al 31 dicembre 2026, assumono donne, giovani al di sotto dei 35 anni di età e disoccupati con oltre 35 anni di età nella Zona Economica Speciale (ZES) unica del Mezzogiorno. Il tutto a condizione che si tratti di posti di lavoro a tempo indeterminato e che i soggetti per cui si riceve lo sgravio siano disoccupati da oltre 24 mesi (12 per le categorie svantaggiate). L'esonero è previsto fino al 100% dei contributi, con tetti che variano da 500 a 800 euro mensili.

Alla fine della fiera, queste misure porteranno ad una diminuzione dell'occupazione e dei salari. Gli sgravi contributivi intervengono infatti direttamente sul salario, e precisamente su quella parte di salario che viene chiamato salario differito, un risparmio forzoso con cui i lavoratori accantonano le somme destinate a fornire loro un reddito una volta usciti dal processo produttivo e collocati in pensione, oppure per le assenze temporanee legate a malattie, maternità e così via, o infine a risarcire i danni subiti a causa di infortuni sul lavoro o malattie professionali.

Se parte del salario viene pagato dallo stato, vuol dire che il processo produttivo che impiega queste persone non è capace di garantire loro un reddito. Il provvedimento varato dal governo, nella sua miseria e contraddittorietà, ci dice qualcosa di molto chiaro sul modo di produzione capitalistico: che questo modo di produzione può sopravvivere solo riducendo di molto il prezzo della capacità lavorativa, perché questo è il salario, al di sotto del suo valore, cioè al di sotto del valore dei beni e servizi necessari a ricostituire la capacità lavorativa consumata nel processo lavorativo. Le lavoratrici e i lavoratori possono essere occupati solo se parte del loro salario è coperta dalla pubblica carità. È una condanna che vale più di tutti i proclami di sindacati e partiti che si richiamano al movimento operaio, perché viene dal nemico di classe. Una volta definito il "salario giusto", così come viene fatto in un'altra parte del decreto, il governo non può fare a meno di riconoscere che questo "salario giusto", per miserabile che sia, non è compatibile con l'accumulazione capitalistica!

Queste misure sono inoltre incapaci di aumentare l'occupazione. Un'impresa calcola i suoi bisogni occupazionali in modo indipendente dagli sgravi del governo: l'aumento degli occupati è possibile solo a fronte di una prospettiva di aumento della produzione, su cui gli incentivi contributivi possono fare ben poco, tenuto conto che il costo del personale rappresenta una piccola parte dei costi di un'impresa. Alla fine, gli sgravi contributivi porteranno solo a scegliere i nuovi occupati fra le categorie che beneficiano degli incentivi, escludendo chi appartiene ad altre categorie.

Anche nel caso in cui una nuova impresa decidesse di aprire un'attività sfruttando gli incentivi, magari aprendo un'altra sede nella Zona Economica Speciale che riguarda il Mezzogiorno, e occupasse nuovo personale, quest'azienda potrebbe beneficiare di un vantaggio competitivo dato dagli incentivi rispetto alle altre e quindi la nuova occupazione avrebbe come conseguenza la diminuzione dell'occupazione nelle aziende concorrenti.

Che cosa accadrà poi dei lavoratori una volta finiti gli sgravi contributivi? Con la fine degli incentivi finirebbe anche il vantaggio competitivo dell'azienda e il capitalista potrebbe o chiudere

semplicemente l'azienda divenuta improduttiva, oppure chiedere sacrifici ai dipendenti per mantenere la competitività. È facile immaginarsi il risultato di questo ricatto.

In un solo caso le misure varate dal governo potrebbero avere un effetto benefico sull'occupazione e sull'economia: se fossero legate a precise scelte di politica industriale, tendenti a rendere il Paese indipendente da importazioni particolarmente onerose, come i pannelli solari o le batterie. Ma simili scelte di politica economica si scontrano con le scelte ideologiche del governo a favore delle fonti fossili di energia e del nucleare.

Nel Capo II del decreto, il governo si arroga il compito di definire che cos'è il "salario giusto", travisando la stessa lettera della Costituzione.

Secondo la Costituzione il giusto salario deve essere proporzionale alla quantità/qualità del lavoro e, in ogni caso, sufficiente a garantire un'esistenza libera e dignitosa. Che cosa significa un'esistenza libera e dignitosa è dato dallo sviluppo generale della società: la fame è fame, ma una cosa è saziarla mangiando cibi crudi con le mani, altra cosa mangiando con coltello e forchetta cibi cotti. L'esperienza di questi anni ha dimostrato che la contrattazione collettiva, anche quella condotta dai sindacati "più rappresentativi assai", è ormai incapace di assicurare alla grande massa dei lavoratori il tenore di vita conquistato con le lotte dell'ormai lontanissimo autunno caldo. Facendo quindi riferimento alla contrattazione collettiva nazionale, il decreto aggira la Costituzione, impedendo alla magistratura del lavoro di verificare la capacità dei contratti collettivi nazionali di adempiere al dettato costituzionale.

Esiste un criterio diverso? Sì, esiste il paniere usato per l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati. Basterebbe fare riferimento a quell'indice per avere assicurato almeno il mantenimento del tenore di vita.

Gli effetti del decreto quindi si traducono, in prima battuta, in una legittimazione della diminuzione della capacità d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Ma in seconda battuta il decreto ha un ulteriore effetto sulla rappresentanza, costringendo i sindacati maggiormente rappresentativi a firmare contratti al ribasso per mantenere il riconoscimento della rappresentanza. Uno dei criteri della rappresentanza è la firma dei contratti collettivi: se non firmi contratti non sei rappresentativo. Questa norma è stata usata contro i sindacati di base e conflittuali, ma ora si ritorce anche contro uno dei sindacati considerati tradizionalmente rappresentativi, la CGIL. Ad esempio nel settore della scuola: il sindacato di categoria della CGIL non ha firmato l'ultimo CCNL e si trova ora escluso dai diritti legati alla rappresentatività in quel settore, vittima di quei meccanismi che per anni aveva usato contro i sindacati di base.

In pratica, il salario giusto è quello stabilito dal contratto firmato dal sindacato rappresentativo, però qual è il sindacato rappresentativo lo decidono i datori di lavoro, firmando o meno i contratti a loro convenienza, e quindi riconoscendo i diritti sindacali alle organizzazioni più condiscendenti.

Il decreto interviene anche sui rinnovi contrattuali. L'articolo 10 stabilisce che, in caso di mancato rinnovo del contratto a 12 mesi della scadenza, le retribuzioni siano adeguate di una percentuale pari al 30% dell'indice IPCA, a titolo di anticipazione forfettaria.

L'IPCA è l'indice dei prezzi al consumo, che è previsto pari all'1,90% nel 2026 e al 2,00 nel 2027 e nel 2028. Se la norma fosse stata applicata nel 2026, gli incrementi in busta paga sarebbero stati pari allo 0,57%, nel 2026, e allo 0,60% nel 2027 e nel 2028. Da una ricerca su internet appare che oggi l'indennità di vacanza contrattuale si aggira attorno allo 0,80%; anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un peggioramento introdotto dal nuovo decreto e ad un ulteriore furto a danno dei lavoratori.

L'unico provvedimento "favorevole" ai lavoratori contenuto nel decreto è quello relativo al caporalato digitale. Ma non è farina del sacco di Meloni o Calderone, si tratta dell'adeguamento ad una norma europea.

Questo decreto quindi sancisce una serie di misure a favore dei

capitalisti e a tutto danno della classe lavoratrice. Oggi, di fronte alla miserevole condizione degli occupati e dei disoccupati, il governo fa finta di intromettersi nelle relazioni tra classe padronale e classe lavoratrice; facendo ciò tenta di rallentare la crescita del movimento operaio, e di impedire, con qualche ingannevole riforma, che la lotta consenta alle classi sfruttate di prendere con le proprie mani tutto quello che spetta loro, cioè il benessere di cui godono le classi privilegiate.

Come sosteneva Malatesta, quando il governo si fa regolatore e garante dei diritti e dei doveri, ha cura di qualificare come reato e di punire ogni atto che minacci i privilegi dei governanti e dei proprietari, dichiarando giusto e legale il più atroce sfruttamento delle persone.

Smascheriamo le manovre del Governo, diamo centralità alle lotte dal basso.



Ancora 41bis per Cospito

T.A.

Il 30 aprile Alfredo Cospito ha visto confermata la misura del 41 bis.

La decisione purtroppo era già nell'aria e la campagna antianarchica di queste ultime settimane non lasciava prevedere nulla di buono.

Pochi giorni prima al detenuto era stato impedito di ricevere quattro libri e un cd autorizzati dal Tribunale di sorveglianza, autorizzazione a cui si sono opposti il procuratore generale, la casa circondariale e il Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), che hanno presentato ricorso in Cassazione. In attesa della sentenza, anche su questa piccola cosa, la decisione del Tribunale è sospesa.

Ci troviamo di fronte ad una vera persecuzione: la magistratura, indipendente o meno dal governo, si comporta come il cane da guardia di chi oggi è al governo, ottuso interprete della sua fobia antianarchica. Il meccanismo del dominio politico è scattato: la violenza nei confronti di Cospito, per l'ingiustizia del 41 bis, provoca le manifestazioni di solidarietà, che la magistratura usa per giustificare l'isolamento del presunto capo.

Il 41 bis è un regime di tortura che dimostra il carattere punitivo del carcere, smentendo il pretesto della funzione rieducativa.

A questo regime sono sottoposti centinaia di detenuti*, oltre 700.

Un regime che il governo vuole sviluppare con una precisa pianificazione. L'obiettivo è concentrare in sette carceri dedicati esclusivamente al 41 bis (oggi sono 12, in regime "misto"). Tre di questi sono stati individuati in Sardegna: a Cagliari, Nuoro e Sassari. Gli altri sono i carceri di Alessandria, l'Aquila, Parma e Vigevano. Allo stato attuale i reclusi in 41 bis sono 748 (736 maschi e 12 donne); con la riorganizzazione, i posti destinati a questa misura passerebbero ad 810.

L'obiettivo è chiaramente quello di rendere ancora più duro il carcere, ancora più opprimente e crudele la privazione della libertà.

Per questo è importante la lotta contro il 41 bis, è importante strappare Cospito alla tortura.

La costruzione di una mitologia funzionale al potere

Il bluff francescano

Pubblichiamo di seguito alcuni stralci di un denso opuscolo realizzato dal Gruppo di lavoro Anticlericale della F.A.I. che fornisce un'interessante lettura critica del movimento francescano e della costruzione del mito di Francesco. Un contributo assai interessante, soprattutto alla luce della martellante campagna sulla figura di "san" Francesco a ottocento anni dalla morte. Un approfondimento che mette in luce aspetti poco conosciuti di un ordine francescano perfettamente funzionale al clericalismo, ma anche al nazionalismo e al capitalismo. Per la lettura integrale si rimanda a "I Francescani al servizio dell'inquisizione e del colonialismo - tra mito nazionale e simbolo del pacifismo: la falsa parabola della povertà"

<https://umanitanova.org/wp-content/uploads/2026/02/opuscolo-francescani.pdf>

Daniele Ratti - Gruppo di lavoro anticlericale

Premessa

[...] Le riflessioni che seguono tentano di tratteggiare, se pur in modo sintetico, un quadro del Francescanesimo e non della figura di Francesco d'Assisi, già di per sé personaggio storico assai versatile ed estremamente contraddittorio. Da esempio universale del pauperismo a fondatore di un movimento, che attraverso la frantumazione dell'ordine originario in una serie di "ordini derivati", ciascuno con loro "deroghe" sul concetto di povertà, hanno conseguito dei veri imperi economici, talvolta (vedi i cappuccini) con una esibizione sfarzosa dei propri beni. Il fatto forse più sorprendente (nel corso del lavoro tenteremo di darne una spiegazione) è che l'immagine di Francesco e del francescanesimo, pur profondamente mutato nel tempo, ha conservato intatta la sua fama e notorietà. Il saio del fondatore, di volta in volta, ha assunto significati differenti ed opposti: da campione del nazionalismo alla fine del XIX secolo, alla celebrazione del "Santo degli italiani" ad opera del fascismo, ad icona del pacifismo nel presente.

L'ingresso di Francesco d'Assisi nel pantheon degli italiani che "contano" lo si ha con la legge 132 del 1958. Lo Stato italiano recepi nel proprio ordinamento il provvedimento pontificio, e stabilì che il 4 ottobre, giorno in cui la Chiesa cattolica commemora san Francesco, sarebbe stata "solennità civile". Nel 2005, anziché abolire quell'anacronismo clericale, una nuova legge, la numero 24, considerò il 4 ottobre anche "giornata della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse". Non solo. Si decise altresì che il quattro ottobre fossero organizzate "cerimonie, iniziative, incontri, in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, dedicati ai valori universali di cui i Santi Patroni speciali d'Italia sono espressione". Tale legge, va ricordato, riscosse un consenso più che bipartisan: approvata in una legislatura di destra, dopo che il progetto di legge era stato sottoscritto anche da diversi parlamentari, far cui quelli dei due partiti comunisti. Opposti che si incontrano: la destra nazionalista che si vuole rappresentare cristiana che celebra i protettori della patria e la sinistra pauperista e pacifista che celebra il "poverello". Che poi i francescani, insieme ai domenicani, siano stati i più zelanti dirigenti dei Tribunali dell'Inquisizione, nonché i più attivi protagonisti della stagione coloniale cattolica, quasi nessuno ci tiene a ricordarlo. Ma l'immagine del francescanesimo non si ferma e prosegue, sino ad approdare ad icona del pacifismo nella seconda parte del secolo XX. Diventa protagonista, nell'immaginario collettivo, dei partecipanti della marcia della pace Perugia Assisi di stampo democratico ecologista, anticapitalista, del variegato mondo "antisistema globale". Le contraddizioni sul Francescanesimo si rinnovano nei secoli e paiono essere il motivo del suo successo, così come il trasformismo della sua "Casa Madre", la Chiesa cattolica romana, trasformismo che le ha permesso di attraversare indenne, con le sue strutture ed i suoi privilegi, due millenni di storia.

Perché riflettere sul Francescanesimo

Nel 2026 ricorre l'ottavo centenario della morte di "san" Francesco d'Assisi. Papa Pio XII nel 1939 proclamò l'Assisi e Santa Caterina

da Siena patroni d'Italia. Il "poverello" di Assisi, da sempre, è rappresentato come il simbolo d'una religiosità semplice, disinteressata, lontana dagli interessi materiali, un'immagine contrapposta ad un papato ricco e potente. Un precursore di tendenze animaliste, ecologiste e pacifiste, tali da attirare anche le simpatie di molti laici, e persino non credenti. Farne un ritratto, al di fuori e contrapposto a questa condivisa visione, come si è configurata nel corso dei secoli, non è semplice e soprattutto ci impegna a rispondere ad una domanda: cosa c'è di reale in tale immagine edulcorata ed accettata dai più? La predicazione di Francesco coglie un momento centrale e vincente nella storia del cristianesimo, quella di un Cristo sofferente, più umano e vicino al popolo, in contrapposizione a una Chiesa mondana e trionfante sicura dei propri dogmi, così come si presentava ai tempi. Tale cambiamento ha in realtà conseguenze profonde, tanto che l'Assisi appare come "il nuovo Cristo" (*alter Christus*) - emblematico il caso delle stimmate -. I "miracoli" e le pratiche di Francesco si inseriscono in tale tendenza e fanno emergere inoltre una religiosità legata a culti e cultura pre-cristiana ancora profondamente radicata nel mondo contadino, ma condannata esplicitamente dalla Chiesa come eretica e stregonesca, come nei casi del culto degli alberi e della comunicazione con gli uccelli. Motivo

I FRANCESCANI AL SERVIZIO DELL'INQUISIZIONE E DEL COLONIALISMO

Tra mito nazionale e simbolo del pacifismo: la falsa parabola della povertà

Daniele Ratti

Gruppo di Lavoro Anticlericale, Federazione anarchica milanese, Febbraio 2026



per cui la figura del "poverello di Assisi" è sempre stata "sotto osservazione" da parte delle autorità ecclesiastiche. [...]

Nell'ultimo dopoguerra l'icona del santo ha visto un'ulteriore evoluzione: si passa ad un'immagine più universale, ammantata di internazionalismo e di pacifismo. Operazione che viene messa in atto dalla cultura di sinistra per intercettare l'elettorato cattolico. In realtà, Francesco non fu affatto un pacifista (coltivando ad esempio contatti con nobili e capi militari), né si oppose a guerre e crociate; anzi, seguì come fervente i crociati e prospettava la necessità di conversione degli islamici, con piglio zelante (nonostante si sia creata la leggenda del pacifico incontro "interculturale" col sultano Malik al-Kamil).

Lo snodo cruciale che traghettò la fortuna del francescanesimo nell'attuale popolarità la si deve al Concilio Vaticano Secondo e ad una frazione, non trascurabile, della contestazione di stampo cattolico che investì parte dei suoi apparati ecclesiali e delle sue associazioni

giovani. In quella fase di forte fermento culturale politico e sociale tutte le esperienze che nella storia della Chiesa proposero il pauperismo ed una vita comunitaria come base del loro agire, suscitarono una naturale simpatia anche presso i non credenti, se non altro per contrapposizione ad un clero ufficiale percepito come colluso ed espressione esso stesso del potere. Soprattutto gli ordini mendicanti francescani vennero rivalutati, suscitando simpatie anche nel variegato mondo della contestazione. Prese allora forma un Francesco pauperista, pacifista ecologista. Questa narrazione fu ripresa in buona parte dalla mitologia pacifista degli anni Sessanta sino al decennio successivo. La figura di "san" Francesco e soprattutto il racconto della sua vita ne facevano un perfetto simbolo di tante tematiche che hanno caratterizzato i decenni di più generazioni di oppositori del liberismo, sino ad arruolare a pieno titolo, come "compagni di strada", buona parte della componente cattolica quantomeno sulle tematiche del terzomondismo, del pacifismo e dell'ecologismo. Se non si vuole aderire pienamente a tale visione non si può che essere concordi nell'affermare che nello sconfinato panorama agiografico san Francesco è stato ed è indiscutibilmente il più benvenuto nell'ambito del mondo laico, rappresentando in qualche modo una immagine universalmente accettabile. Dalla seconda parte del XX secolo sino ai nostri giorni la figura di san Francesco e il suo movimento sono stati percepiti come simbolo di valori universali e condivisi quale la pace, la fraternità, la carità. Si è sempre più sviluppata la percezione di una figura di concordia tra le fedi ma soprattutto di comunicazione, di dialogo tra credenti e non, di interscambio tra culture diverse quali presupposti del successo mediatico del francescanesimo. In conclusione, Francesco e Francescanesimo sono l'immagine di ciò che più è opportuno e conveniente mostrare: gli intellettuali del regime di turno sono impegnati solo nel metter l'accento su un aspetto o sull'altro delle mille contraddizioni, per disegnare di volta in volta un diverso volto adatto ad ogni situazione.

La ricerca e la celebrazione di un mito: "il più santo degli italiani, il più italiano dei santi"

Il settimo centenario della morte di Francesco, nel 1926, fu il momento della creazione del mito del "santo nazionale". Perché fu avviata proprio allora questa operazione? La risposta la troviamo nella necessità del regime fascista di una ricerca continua di immagini del passato che ne potessero radicare il mito nella storia italiana, ben oltre la retorica dell'impero romano, ed i santi soddisfacevano appieno tale necessità. La triade Francesco d'Assisi, Caterina Da Siena e Giovanni Bosco sono i campioni assoluti dell'italianità. Se la "santità" coincideva anche con "l'italianità" questo era anche il segno dei tempi, ed oltretutto se ne traeva un grande beneficio politico, ovvero si rinsaldava la riconciliazione tra Stato e Chiesa così come sancita dai patti Lateranensi, il capolavoro politico di Mussolini, che andava a sanare un contenzioso rimasto insoluto dall'unità d'Italia sino al 1929. Mussolini coglieva l'occasione per celebrare san Francesco come stella polare del "santo italiano" della nuova Italia fascista. Le parole di Mussolini ne sono una chiara indicazione, come è evidente dal messaggio trasmesso il 28 Novembre 1925 alle rappresentanze italiane all'estero:

"Il più alto genio della poesia con Dante, il più audace navigatore degli oceani, con Colombo: la mente più profonda delle arti e alla scienza, con Leonardo. Ma l'Italia, con Francesco, ha dato il più santo dei santi al Cristianesimo e all'umanità. Perché, insieme, con l'altezza dell'ingegno e del carattere, sono della nostra gente la semplicità dello spirito e l'ardore delle conquiste ideali, e ove occorra la virtù della rinunzia e del sacrificio." Un santo contadino da contrapporre al mondo borghese e cittadino: San Francesco d'Italia.

Il "mito" diventa strumento di penetrazione politica nel mondo rurale, operazione necessaria per "riconquistare" quella parte del paese contro la quale si erano scagliate le squadre fasciste nel biennio rosso, aiutando oltretutto a riconciliare la parte rurale cattolica con il regime in vista del Concordato. Il messaggio di Mussolini e la nazionalizzazione di Francesco, con la sovrapposizione della sua biografia al percorso politico del fascismo, fu pienamente ed entusiasticamente raccolto dall'associazionismo cattolico che si mobilitò per offrire al governo la propria collaborazione. [...]





La completa e definitiva consacrazione del francescanesimo coincise con il debutto del regno italico nel palcoscenico mediterraneo e nordafricano. L'espansione coloniale italiana fu intesa non solo come operazione geopolitica, ma fu giustificata come la diffusione della civiltà cristiana, poiché diventava indispensabile trovare una giustificazione morale alle aspirazioni coloniali italiane. Si trovò un collegamento con il viaggio di Francesco in Oriente nella quarta crociata. Francesco fu inteso come colui che indicò ai connazionali la strada dell'espansione territoriale nel Mediterraneo. [...] Ed è proprio nel ventennio che si consolida una via "italiana" alla lettura di Francesco. Ma questo non fu tuttavia un prodotto del tutto originario del fascismo, bensì la maturazione di un processo che aveva preso avvio nei decenni precedenti, periodo in cui si avviò un'interpretazione in chiave nazionalistica dell'Assisiense, che venne investito del titolo, "il più santo degli italiani, il più italiano dei santi". [...]

Ma l'arruolamento dell'Assisiense nelle file del nazionalismo militante non fu indolore per il Vaticano e ne scatenò la reazione. Non fu solo la necessità di riappropriarsi della figura di san Francesco, ma soprattutto l'esigenza di arginare l'ideologia nazionalista che stava invadendo l'immaginario agiografico. La guerra aveva esasperato i miti patriottici e le manifestazioni a supporto dell'interventismo, prendendo in prestito il linguaggio e la liturgia religiosa: un copione a disposizione, per rendere sempre più emotivamente carica un'atmosfera che nelle piazze interventiste europee aveva raggiunto un punto di non ritorno. [...]

Il papa aveva infatti reagito alla politicizzazione dell'immagine di Francesco ed intendeva riportare la figura del santo in un ambito più prettamente religioso, o meglio sotto l'egida della Chiesa romana, al di fuori della strumentalizzazione politica, garantendo così la sua subordinazione all'autorità ecclesiastica. Le parole con le quali dichiara che il cattolicesimo si serve e non si usa sono definitive sull'uso che i nazionalisti fanno della religione cattolica e dei suoi santi, san Francesco compreso. [...]

Tuttavia, questa netta e inequivocabile presa di posizione non comportava la rinuncia a una certa apertura verso la nazionalizzazione della figura di Francesco. Ma l'esaltazione della sua italianità doveva essere «giusta», vale a dire aliena «dai gretti limiti del nazionalismo moderno». Si trattava semplicemente di evitare una sua lettura secondo l'ottica di quel «nazionalismo esasperato» che, dopo la Prima guerra mondiale, rientrava, assieme al liberalismo e al comunismo, negli errori politici denunciati dalla Chiesa.

Per rispondere all'azione del Vaticano Mussolini aveva emanato un decreto con cui si proclamava il 4 ottobre festa nazionale. Mussolini, nel tentativo di riappropriarsi della "italianità" di Francesco, spostò l'attenzione su un altro aspetto della biografia del santo, ovvero i suoi viaggi in Oriente ed il suo impegno nelle crociate, come lo volesse indicare quale precursore di quella espansione coloniale mediterranea che nella concezione fascista era scritta nei destini della nuova Italia imperiale, ribadendo quel nesso tra italianità ed espansione coloniale che aveva trovato espressione nella nazionalizzazione della sua immagine operata da D'Annunzio sulla base di una sacralizzazione della patria. Vi si dipingeva il modello di santità, rappresentato da Francesco, con i colori della nuova religione della patria. Il compiersi di un destino ineluttabile che doveva realizzarsi tramite Mussolini, l'uomo prescelto dal destino. L'Assisiense costituiva il santo italiano per eccellenza, che solcando il Mediterraneo aveva dimostrato la superiorità "razziale" della nazione italiana e ne giustificava le pretese di dominio politico in quell'area. Era la consacrazione della nuova immagine di san Francesco, il santo al "servizio" delle fortune della patria: il "Santo Nazionale".

Una storia poco nota

I francescani e la nascita del Capitalismo finanziario: I Monti di Pietà

Lo sviluppo e la rinascita delle città a partire dal sec. XII determinò l'espansione della classe mercantile, protagonista dei nuovi ceti urbani. Mutarono i costumi, gli equilibri sociali ed economici immobili da secoli. Si ribaltò il concetto di ricchezza, non più inteso come semplice accumulo di risorse - sia che fossero terre, beni immobili o mobili - ma intesa come la capacità di far circolare il denaro. In questo contesto, i frati minori francescani assunsero attraverso i Monti di Pietà un ruolo determinante, non solo religioso



ma soprattutto economico e civile. I francescani non dovevano avere alcuna proprietà, non potevano accettare denaro, ma potevano usare i beni che ricevevano in elemosina. L'elaborazione dei concetti di proprietà, uso e possesso fu quindi uno dei loro primari contributi allo sviluppo economico.

Quella del mercante è una professione guardata con enorme rispetto dai teologi francescani del XIII secolo, è il loro referente nella società civile, in quella società che stava rapidamente cambiando, lasciandosi alle spalle i rigidi modelli medievali feudali, e che stava diventando più flessibile in tutti i suoi aspetti, economici, teologici, artistici, tecnologici, scientifici: un cambiamento epocale che stava designando l'Occidente quale protagonista assoluto sul palcoscenico globale della storia, proiettando anche la cristianità e la Chiesa cattolica in un ruolo di primissimo piano per i secoli seguenti. Agendo nel mondo degli scambi e dei commerci, i mercanti attestano che la ricchezza è un fenomeno transitorio, godono della fiducia pubblica (a differenza degli usurai), e la fiducia di cui godono dipende dal fatto che il loro denaro è un capitale produttivo, perché non lo considerano un mezzo di accumulo, ma un mezzo di scambio. I Monti nel XV e XVI secolo nacquero grazie alla predicazione dei frati minori: in Italia nel 1515 se ne contavano già 135. Erano una forma di ciò che oggi chiameremmo microcredito. Il funzionamento era semplice: chi aveva bisogno di denaro depositava un oggetto presso il Monte di Pietà che lo stimava e proponeva una somma al richiedente. Il Monte si incaricava di custodire l'oggetto per un anno, trascorso il quale il proprietario poteva riscattarlo versando una somma pari a quella che gli era stata offerta, maggiorata della percentuale richiesta, se aveva necessità di rientrare così in possesso del proprio oggetto. Nel caso in cui il bene non fosse stato riscattato, il Monte aveva il diritto di rivendere l'oggetto e se la vendita avesse fruttato un importo maggiore di quanto consegnato al proprietario, una percentuale precedentemente concordata sarebbe stata trattenuta dall'istituto, mentre la rimanenza sarebbe andata al proprietario. Il basso tasso di interesse richiesto dai Monti di Pietà (solitamente il 5-10%, all'epoca considerati tassi molto contenuti nella formulazione di transazioni commerciali) costituiva il punto di forza dell'istituzione, perché doveva necessariamente essere concorrenziale rispetto a quello imposto dai banchi ebraici (che oscillava tra il 20 e il 30%). L'istituzione dei Monti di Pietà si diffuse soprattutto nel XVI secolo, ovvero dopo che Papa Leone X, con la bolla *Inter Multiplices* del 4 maggio 1515 prodotta nel Concilio Lateranense V, riconobbe la legittimità dei Monti di Pietà, lodandone gli scopi "buoni e necessari alla società" e dichiarando la legalità del modesto onere finanziario (ovvero il tasso di interesse), purché l'onere fosse limitato alla sola copertura delle spese di gestione. Si prestava ai poveri, ad un tasso di interesse irrisorio, perché potessero avviare o incrementare un'attività economica, senza cadere nelle mani degli usurai. La denominazione Monte di Pietà deriva dall'unione di due termini: Monte indicava, nel linguaggio finanziario dell'epoca, un istituto o un luogo di raccolta di denaro, mentre Pietà si riferisce all'*Imago Pietatis*, ovvero la rappresentazione di Cristo che si erge dal sepolcro, conosciuta anche come Cristo in Pietà, frequentemente utilizzata come insegna dai Monti per rappresentare efficacemente e diffondere lo scopo caritatevole dell'istituto.

Frati minori ed Inquisizione

Il rapporto tra frati Minori e inquisizione mostra un'immagine del francescanesimo profondamente discorde e molto distante dal senso di pietà e tolleranza che i più hanno di frate Francesco e dell'Ordine da lui fondato.

La profonda armonia con il creato trasmessa da componimenti quali il noto *Cantico di frate Sole* è in stridente contrasto con il potere violento e coercitivo dell'*inquisitio haereticae pravitatis* (dell'inquisizione della malvagità eretica) a cui anche i frati Minori con estremo impegno parteciparono.

L'immagine di «frate Focu» che illumina la notte «bello e iocundo e robusto e forte» e per il quale si deve lodare il Signore si distorce e si contraddice tragicamente nel contrasto luminoso con il rogo degli eretici e con una lettura, troppo spesso stereotipa, del ruolo di frate Francesco e della sua opera, intesa come universalmente pacificatrice e del tutto censurata, occultata, nel ruolo che ebbe nella storia dell'inquisizione.

I frati partecipano, senza esitazioni, senza dibattito interno a quanto ne sappiamo, alla repressione dell'eretica pravità fin dalle origini, obbedendo alle direttive del papa.



Si noti che il pontefice era Gregorio IX, colui che a lungo era stato cardinale protettore dell'Ordine dei frati Minori per volontà di Francesco. Solo ad un anno dalla morte di Francesco i frati Minori sono coinvolti nella repressione dell'eresia, prima della nascita dell'inquisizione nelle mani degli ordini Mendicanti.

Questo fatto che investì i francescani di un ruolo di assoluto rilievo nella repressione delle eresie ed in seguito nello svolgimento di tutta la storia dell'Inquisizione lo si deve alla istituzione di una figura, il cosiddetto *inquisitor generalis* Giovanni Gaetano Orsini, cardinale per trentatré anni e, infine, pontefice con il nome di Niccolò III (1277-1280) che, per diciassette anni, svolgerà il ruolo di referente e consultore degli inquisitori (1260-1277).

Nella storia dell'Inquisizione il suo nome è affiancato all'espressione *inquisitor generalis*, una definizione efficace per indicare una funzione speciale. In che cosa consisteva tale ruolo? Doveva essere il referente di frati Minori e Predicatori che, qualora risultassero «impedimenti» nello svolgimento dell'*officium fidei* (vale a dire l'attività inquisitoria), erano tenuti ad informarlo «per lettera o tramite nunzi» in modo che egli potesse riferire al pontefice. Si noti che anche Giovanni Gaetano Orsini nel 1263 diventa - a sua volta - cardinale protettore dei frati Minori.

Non ci si può non interrogare sulle possibili interferenze di questi due ruoli nel momento in cui è referente di tutti gli inquisitori e protettore dei soli frati Minori.

In una situazione complessa, in cui la normativa è in fase di consolidamento, viene istituita una figura speciale, per i casi "delicati", in strategica posizione di raccordo (tra Ordini Mendicanti, inquisitori e pontefice) e di evidente contiguità con l'Ordine di frate Francesco.

Primo maggio anarchico a Carrara

Quello che segue è il testo dell'intervento della compagna Cristina Tonsig della FAI dal palco del primo maggio anarchico a Carrara.

Cristina Tonsig

È una grande emozione per me essere qui a parlare a nome della FAI. Voglio iniziare ricordando un compagno che ci ha lasciato da poco, Claudio Strambi: un anarchico militante nella Federazione Anarchica Italiana, attivo nel sindacato con un impegno che lo vedeva sempre in prima fila secondo lo spirito della nostra organizzazione, mai egemonico o autoreferenziale, sempre animato da una profonda umanità. Si confrontava sempre in modo aperto, si impegnava nella costruzione di percorsi unitari, fuori da logiche minoritarie e al contempo senza perdere la bussola della prospettiva anarchica, spesso incontrando la repressione dello Stato. Chi ha compagni non muore. Ed è doveroso pensare a lui qui, a Carrara, portando avanti quella stessa pratica di libertà che era la sua vita.

Proprio a Carrara, nel settembre 1945, anarchiche e anarchici provenienti da tutta Italia si riunirono e diedero vita alla FAI, erede dell'Unione Anarchica Italiana del 1919-20 e delle esperienze della guerra di Spagna, del confino, dell'antifascismo, della resistenza armata.

Ottant'anni dopo, nell'ottobre 2025, siamo tornati a Carrara per un convegno al Teatro Animosi, in memoria di Italino Rossi. Abbiamo parlato con studiosi, studiosi e militanti di antimilitarismo, di anarc-femminismo, di ecologia, di intersezionalità, di lotte territoriali e autogestione.

Ottant'anni di lotta per un mondo di libere e uguali, sempre presenti nelle piazze, nei quartieri, negli spazi sociali, nelle nostre sedi, che sono patrimonio comune, ma anche e soprattutto nelle lotte, da quelle ambientali a quelle contro i poligoni, negli scioperi, nei presidi. Perché il nostro anarchismo ha radici solide e antiche, ma si arricchisce continuamente, alimentato dalla volontà di costruire una società nuova, e di farlo mantenendo coerenza tra mezzi e fini.

La rassegnazione non ci appartiene. Siamo convinte che le cose possano andare diversamente e quindi dobbiamo agire di conseguenza, costruendo spazi politici non statali, moltiplicando le esperienze di autogestione e quelle reti sociali che sappiano inceppare la macchina dell'oppressione e dello sfruttamento, per costruire una nuova società.

Dobbiamo innanzitutto guardare in faccia ad una guerra che da sempre è quotidiana: quella che il capitale conduce contro chi lavora. Oggi il mondo del lavoro è diventato un campo di sfruttamento sempre più brutale, dove la precarietà è sistematica strategia di dominio.

Come da tradizione, vicino al 1° maggio anche il governo si sveglia e parla di nuovo di sgravi fiscali per le assunzioni o di salario giusto. Annuncia misure ridicole che dovrebbero andare a vantaggio dei lavoratori, e allo stesso tempo, ad esempio, ingabbia la logistica e i suoi scioperi nelle strettoie dei servizi pubblici essenziali, andando a colpire uno dei settori più combattivi. Sappiamo bene che leggi e regolamenti servono solo ad amministrare la povertà e lo sfruttamento, non ad abolirli. Solo la lotta di classe può ridare dignità alla classe lavoratrice, solo l'organizzazione dal basso degli sfruttati e delle sfruttate, solo l'azione diretta può portare alla riconquista dei diritti perduti e alla conquista di nuovi. Non vogliamo elemosine di stato, ma un salario e una vita dignitosi. Perché la povertà non si governa: si combatte.

Intanto, mentre ci parlano di crescita, di ripresa, di competitività, nei cantieri, nei magazzini, nelle fabbriche, nei campi e nelle strade si continua a morire. I morti sul lavoro non sono fatalità, non sono tragiche disgrazie: sono il prodotto diretto di un sistema che risparmia sulla sicurezza, accelera i ritmi lavorativi, esternalizza i rischi e considera i corpi sacrificabili.

Le lotte di Meschi ci ricordano che la dignità del lavoro non si mendica, si strappa con l'organizzazione e il conflitto. Contro la precarietà, contro il salario di miseria, contro la normalizzazione della morte sul lavoro, la risposta della FAI resta la stessa: solidarietà, organizzazione, anarcosindacalismo, sciopero, conflitto, azione diretta.

Un discorso a parte merita il lavoro nelle fabbriche di armi.



Dobbiamo convincere lavoratori e lavoratrici del settore a rivendicare una conversione ad uso civile di queste fabbriche, e a non accettare che la propria azienda in crisi si converta, come sta succedendo spesso, alla produzione bellica. Noi le fabbriche di armi non le vogliamo. Bisogna rifiutarsi di produrre morte per guadagnarsi la vita.

Anche il settore della scuola oggi pone questioni molto importanti su cui intervenire. Troppo spesso vediamo nei giardini delle elementari i carri armati. Nelle scuole superiori, la formazione scuola lavoro (ex alternanza) porta studenti dentro le basi militari, nei cantieri navali di guerra, nelle fabbriche di armi. Gli atenei stringono convenzioni con la Fondazione Leonardo Med-Or e con le industrie belliche.

A una scuola così concepita noi rispondiamo con Francisco Ferrer y Guardia, che fondò nel 1901 a Barcellona la Escuela Moderna, un'esperienza educativa autogestita per una vita indipendente e libera dei bambini e delle bambine: non ingranaggi ubbidienti di un sistema marcio, ma liberi pensatori e pensatrici, contro ogni convenzione e pregiudizio.

La militarizzazione della scuola e della società non nasce dal nulla. Ha una genealogia di violenza di stato che dobbiamo tenere sempre presente. Quest'anno ricorre il venticinquesimo anniversario di Genova. Era il luglio 2001 e si tenne il G8 delle otto nazioni più ricche del mondo. Oltre 200.000 persone, tra cui gli anarchici e le anarchiche, scesero in piazza per dire no a quell'ordine mondiale. La risposta fu quella che conosciamo: Carlo Giuliani, la macelleria messicana della scuola Diaz; e poi Bolzaneto, la caserma delle torture. Quella violenza non è stata un'eccezione. Era il modello. E quello stesso modello si replica, si affina, si legalizza. Ed eccoci all'oggi. Il Decreto Sicurezza, approvato in via definitiva, rappresenta il tentativo più organico di criminalizzare il conflitto sociale che questo paese abbia visto da decenni. Possiamo dire che il governo ha festeggiato le leggi speciali del 1926 normalizzandole, cento anni dopo, proprio il giorno prima del 25 aprile, e questo sfregio grida vendetta.

I decreti sicurezza non tutelano certo chi vive nel pericolo quotidiano, chi è sfruttat, chi è senza documenti, tantomeno il detenuto dimenticato in una sezione di alta sicurezza. Tutelano il potere da chi lo sfida. Perciò i decreti sicurezza trasformano il dissenso in minaccia, la manifestazione in reato potenziale, l'identità politica in pericolosità presunta.

Abbiamo riso quando Donald Trump ha organizzato un vertice internazionale anti-Antifa, ma non dobbiamo ridere, perché è in atto un progetto pericoloso.

In Europa la medesima logica è già attiva. In Ungheria l'antifascismo è considerato una minaccia alla sicurezza nazionale. In Germania si costruiscono inchieste per "associazione eversiva": il "Budapest Komplex" è solo un esempio. In Italia si prepara il terreno con proposte di legge per equiparare l'antifascismo al terrorismo.

È così che funziona la repressione moderna: non vieta subito. Prima delegittima. Poi isola. Poi colpisce. Ricordiamolo sempre e denunciandolo, quando leggiamo o sentiamo parlare di eccessi delle forze del disordine, di singoli agenti violenti, di questori zelanti. Se ci sono agenti violenti e questori zelanti e perché lo stato lo permette e lo

vuole. Questo decreto è la risposta dello stato a un movimento diffuso a livello sociale che non si rassegna. Ma dobbiamo sempre tener presente che non siamo noi a dovere avere paura, è lo stato che ha paura, non solo delle nostre azioni o delle nostre parole, ma del nostro pensiero, delle nostre intenzioni, di quello che potremmo fare, della nostra resistenza e del nostro indomito antifascismo. Noi non ci fermeremo. La nostra risposta è da sempre la stessa: organizzazione e solidarietà degli oppressi e delle oppresse. Possono bloccare i nostri corpi per dodici ore o più, ma non possono fermare il nostro ideale.

Mi sovengono le parole di Emma Goldman: "Se sei così generoso con la libertà da portarla in Germania oltre il mare, perché non la mantieni proprio qui, in questo paese?"

La domanda era rivolta a Wilson, ma andrebbero bene anche ora per la Meloni. L'Italia non è un paese libero e non è nemmeno un paese in pace, come dimostrano i 104 milioni di euro che si spendono per armamento e soldati. Come si può definire pacifico un paese che ha 39 missioni militari all'estero? I soldati italiani sono ovunque: nel settore balcanico, in Ucraina (missioni Eumam e Nsatu), in Libano (missioni Unifil e Mibil), in Iraq (missione Prima Parthica), in Mar Rosso (Operazione Aspides) e in altri paesi ancora. Nel 2025 sono stati registrati circa 59 conflitti armati attivi nel mondo: il numero più alto dalla fine della seconda guerra mondiale.

Basta parlare solo di Israele e Palestina. Le persone muoiono anche in Sudan, nel Sahel, in Myanmar, e non solo. Per noi non ci sono popoli di serie A e di serie B, sono tutti importanti. Ci sono 59 teatri di morte dove i poveri pagano il conto di interessi che non sono i loro.

Ogni guerra ha i suoi mandanti. Ogni bomba ha la sua fabbrica. Ogni fabbrica ha i suoi azionisti. E ogni azionista ha il suo governo che lo protegge.

Ma ogni bomba ogni drone che distrugge una casa è anche una casa non costruita da un'altra parte, ogni bomba e ogni drone che distrugge un ospedale è un ospedale non costruito in un'altra città. Insomma, la presenza di ogni arma e di ogni soldato segna la mancanza di cose utili alla comunità.

Gridiamo forte il nostro signorò a tutte le guerre imperialiste e del capitale, guerre che, storicamente, non hanno mai fatto la fortuna né delle rivoluzioni né dei rivoluzionari e delle rivoluzionarie. Solo il popolo che si organizza dal basso può far nascere una rivoluzione.

La vera sicurezza nasce dalla giustizia sociale, dalla cooperazione tra i popoli, dalla fine del saccheggio economico che alimenta i conflitti. La nostra risposta è sempre la stessa: l'internazionalismo per portare "la pace tra gli oppressi e la guerra agli oppressori". E questa frase non serve scriverla sui muri perché l'abbiamo incisa sulla nostra pelle. Perché l'anarchismo non ha confini, non ha patria da difendere.

Sin dal 1872, dall'Internazionale Antiautoritaria di Saint-Imier, abbiamo costruito solidarietà oltre le frontiere. Nel 1936 siamo andati a combattere in Spagna contro il fascismo. Eravamo uomini e donne che nelle colonne della rivoluzione e nelle colectividades non difesero una patria, ma una possibilità concreta di vita libera, senza padroni e senza generali. Da Barcellona all'Aragona ci hanno insegnato che la libertà si costruisce con le mani, con le assemblee, con la rivoluzione sociale.

Negli anni Duemila abbiamo costruito solidarietà con gli anarchici israeliani e palestinesi che insieme lottavano contro il muro dell'apartheid. Oggi siamo qui, con le compagne e i compagni di ogni latitudine che resistono. Alle guerre bisogna rispondere con la diserzione, il boicottaggio e il disfattismo rivoluzionario. Disertare significa non solo aiutare i disertori, ma smascherare la propaganda, aiutare i ferrovieri e i portuali nelle loro azioni di boicottaggio. Significa rifiutare la narrazione dello stato che trasforma l'aggressione in difesa, la supremazia in sicurezza, la guerra in necessità morale. Non esistono guerre umanitarie. Non esistono bombardamenti liberatori. Esistono solo donne, uomini, persone, bambine e bambini che muoiono; e chi guadagna dalla loro morte. Noi lottiamo perché a cadere non siano più le persone, ma i muri; perché non vengano cancellati i popoli, ma i confini.

Siamo con chi in ogni dove è in carcere per cercare di combattere e cambiare il sistema, per combattere e rifiutare la guerra. Con chi porta sabbia, non olio, al motore del militarismo.

Siamo disertori di ogni guerra, partigiani contro ogni stato.

La prima vittima del fascismo negli Stati Uniti

Antonio Fierro

Giuseppe Galzerano

Il 14 luglio 1933 a New York lo studente Antonio Fierro è la prima vittima del fascismo in America. Nato a Bisaccia (Av) il 25 dicembre 1911, completati gli studi ginnasiali a Melfi, aveva da qualche anno raggiunto i genitori a New York. Suo padre è il muratore anarchico Michele Fierro, nato nel 1888, «attenzione» dal regime fascista con l'intestazione di un fascicolo al Casellario Politico Centrale, lettore e sostenitore dell'importante settimanale anarchico «L'Adunata dei Refrattari» che si pubblica a New York dal 1922.

La mattina del 14 luglio Carlo Tresca, dalle colonne di «Stampa Libera», invita gli antifascisti a recarsi al raduno fascista, al quale partecipano circa 200 camice khaki e camice nere. Le Camice khaki è un'organizzazione militare fascista di Philadelphia, composta da fascisti italiani e americani assoldati da Arthur Smith: vanta di avere venticinquemila aderenti e nel programma afferma di giurare il falso, ammazzare gli antifascisti, fare la spia, osannare Mussolini, l'abolizione del Congresso con la sostituzione di un consiglio di dittatori; non fanno inoltre mistero dell'intenzione di compiere una «marcia su Washington» per instaurare una dittatura fascista come ha fatto Benito Mussolini in Italia. Il movimento organizza provocatoriamente una riunione nella sala Columbus Halle, nella Little Italy di Astoria, un quartiere proletario di New York abitato da italiani che non hanno dimenticato le angherie e le prepotenze dei fascisti. Molti vengono da Philadelphia armati di manganelli e sono protetti dalla malavita. Alla manifestazione per curiosità partecipa anche una ventina di giovani antifascisti e quando Adolfo Siani, dopo le preghiere di un prete, fa l'apologia di Mussolini, un operaio grida «Abbasso Mussolini», un grido che va punito e i randelli dei sicari di Smith, venuti da Philadelphia, entrano in azione bastonandolo e gettandolo fuori dalla sala. Il sarto calabrese e noto disegnatore Fortunato Velona viene selvaggiamente bastonato. Antonio Fierro interviene per difenderlo. Circondato dai fascisti - pur essendo disarmato - si difende «come un leone», sferrando pugni contro gli aggressori. Smith lo colpisce più volte alla testa col frustino. Poi è improvvisamente colpito alle spalle da un colpo di rivoltella che lo abbatte sul pavimento e in pochi istanti muore.

Per tre giorni migliaia e migliaia di persone salutano la salma della giovane vittima, che abitava al n. 22238 Adams Place, Bronx. Il 19 luglio il feretro, portato a spalle da dodici giovani antifascisti, all'uscita dall'abitazione è salutato dal Comitato Unitario Antifascista e dal canto commovente dell'«Internazionale». In un grande stendardo rosso è scritto: «Il sacrificio di Antonio Fierro domanda l'unità d'azione nella lotta contro il fascismo». Il corteo è molto lungo e il capo della polizia chiede che si formino file di sei persone invece che di due. Nel cimitero di Woodladiawn (Bronx) mentre la bara cala lentamente nella fossa la banda suona nuovamente «Bandiera Rossa» e l'«Inno dei Caduti». Una pioggia di fiori rossi rende l'ultimo omaggio al giovane assassinato. La sua prematura scomparsa è stata stoicamente accettata dalla famiglia della quale era l'unico figlio. La sera del 19 luglio 1933 l'organo del Partito Comunista degli Stati Uniti «Daily Worker» di New York, pubblica in prima pagina la foto e un articolo sul funerale, titolando che ben mille duecento persone vi hanno preso parte.

Viene accusato di omicidio di secondo grado il giovane tassista anarchico fiorentino Athos Terzani, che dal primo momento riferisce alla polizia che l'assassino di Fierro è Frank Moffer, il cui vero nome è Moddifferri. In attesa del processo Terzani è rilasciato dietro pagamento di una cauzione di 15.000 dollari.

«L'Adunata dei Refrattari» riferisce dell'assassinio in prima pagina nel numero del 22 luglio 1933, pubblicando anche la foto del giovane assassinato «sull'altare della libertà». L'assassinio è avvenuto alla vigilia dell'arrivo di Italo Balbo - «simbolo del banditismo squadrista», «belva grondante del generoso sangue di tanti proletari italiani», assassino di don Giovanni Minzoni e così anche dagli Stati Uniti il sanguinario gerarca potrà portare «la coppa abituale di sangue rosso e puro» - che ha trasvolato l'Atlantico.

Ne «L'Adunata dei Refrattari» del 5 agosto 1933 il padre, Michele

Fierro, dopo aver ringraziato i compagni e gli amici che si sono associati al dolore per la tragica fine del figlio, «caduto in un agguato fascista», scrive:

«Immenso è stato il dolore, ma grande il conforto della solidarietà sincera della famiglia proletaria, la quale ha sentito la bellezza del sacrificio di mio figlio. In tre lotte più feconde di bene avrei voluto che il mio Antonio gettasse i suoi venti anni, ma è inutile contrastare al destino. Dalla tomba di mio figlio io traggio nuova energia per difendere l'idea comune e fare di lui la santa vendetta».

Il giornale riporta uno scritto di Antonio Fierro trovato in un quaderno di appunti:

«La libertà di stampa, la libertà di pensiero ha prodotto questo mutamento in me. Solo ora io apprezzo di più la Libertà e mi convinco pure che in un paese dove non esiste la libertà di stampa regna la menzogna. [...] Non sono Cattolico perché la religione è menzogna; non sono Fascista, perché fascismo è sinonimo di Borghesia, cioè nemico del popolo. nemico della classe operaia. Al posto della religione ho sostituito la lotta per la Libertà, per l'Uguaglianza di classe; al posto del fascismo ho messo altre idee più precise, che mirano ad altro scopo più soddisfacente, più bello, più amabile. Non so ancora quale partito scegliere, se quello Socialista, Comunista o pure Anarchico. Quest'ultimo mi piace di più, ma prima di prendere una decisione voglio conoscere le cose a fondo».

Carlo Tresca organizza il Comitato di difesa, presieduto dal famoso avvocato Thomas Norman.

Al processo che si svolge dall'11 al 13 dicembre 1933 l'ex camicia khaki, l'ebreo Samule Wein, dichiara di essere stato costretto - minacciato di morte da Smith - ad accusare Terzani, per salvare Frank Moffer, il vero assassino. Nell'aprile 1934 Smith è condannato da tre a sei anni per falsa testimonianza e Frank Moffer che ammise l'assassinio, è condannato per omicidio colposo di primo grado da 5 a 10 anni.

«L'Adunata dei Refrattari» commenta:

«Il fascismo è lo stesso in tutte le latitudini, sotto tutte le camice: ottuso, fanatico, mercenario, bestiale, perfido. Ammazza gli avversari, ed ha pronto l'alibi dell'impunità, la menzogna intesa a "provare" che gli avversari... si sono ammazzati tra di loro».

Sempre «L'Adunata dei Refrattari» non dimentica e due anni dopo, nel numero del 20 luglio 1935, ricorda Antonio Fierro con partecipe lirismo:

Vent'anni!

L'età dei sogni, delle audacie, delle illusioni.

Vent'anni! L'età in cui si rivela l'uomo.

Era cresciuto in Italia. Lontano dai genitori,

La bufera nera del fascismo lo aveva sorpreso nell'età in cui si è molle cera e gracil fior.

Che bella recluta oggi per la guerra... liberatrice dell'Abissinia!

Studiava. La scuola forse poteva deviare in lui la spontaneità del generoso sentimento.

La scuola fascista. La scuola riconsacrata al prete e al poliziotto.

Povero Fierro! Lo avrebbero stritolato: - giovane robusto - fra quegli ingranaggi di menzogna barbata ed occhialuta. Lo avrebbero imbavagliato fra quelle ritorte infarcite di somma sapienza!

L'amore paterno e materno lo sottrasse alla galera nera.

Venne in America e l'anima sua trovò sé stessa, spiccò il suo libero volo, si sciolse alle speranze nostre.

Fu dei nostri.

Dei ribelli. Dei novatori.

Gli anni gli avrebbero dato più conoscenza di uomini e cose. Con più audacia.

E fu nella mischia.

E fu dei primi.

E cadde sotto il fuoco del sicario.

E lo raccolsero le mani pietose dei compagni.

E ora è un simbolo.

Quanti dei poveri esseri la cui anima è sequestrata in Italia dal nero regime; quanti di quei giovani che hanno la benda sugli occhi, sarebbero nostri - contro il mostro - in 24 ore di luce, di libertà, di

respiro senza bavaglio, di marcia senza caporale, di movimento senza camicia nera di forza.

Il tempo è grande alleato dei malfattori, che l'uomo dimentica più i misfatti che le benemerente.

Il tempo... Sono passati due anni; ma il ricordo del giovane Fierro - di questo eroe dello spirito, che aveva spezzate colle stesse sue mani le catene morali ribaditegli nell'animo dalla scuola del gesuitismo fascistizzato -; il ricordo di questa vittima generosa, non è spento negli uomini liberi.

Né si spegnerà!

Oh! che bella recluta sarebbe stata per le camice nere, se le cure di un babbo e di una mamma amorosi, non lo avessero sottratto a questo ben più nero e più reo destino.

Fierro è caduto. Ma da uomo libero per la libertà.

Quanti dei suoi coetanei cresciuti con lui negli anni della adolescenza, vanno ora, come carne di macello, ad ingrassar le ande africane!

Nel ricordo cronologico, inchiniamoci al caduto.

Il 18 luglio 1936 «L'Adunata dei Refrattari» lo ricorda pubblicando in prima pagina una sua nuova foto.

Sempre «L'Adunata dei Refrattari» dell'8 luglio 1939 ricorda che ad assassinare Antonio Fierro sono stati fascisti italiani e americani: «è stato la prima vittima del fascismo in America. E la più pura» e conclude: «Nessuno saprà mai quanto abbia perduto il movimento rivoluzionario con la perdita di questo giovane serio, colto, entusiasta, ch'era tutta una giovinezza di promesse. Il fascismo l'ha stroncata senza darle il tempo di sbocciare».

Il sindacalista e poeta palermitano Antonino Crivello gli dedica la poesia «Ad Antonio Fierro spento da piombo fascista»:

Sempre il tuo cor che tu votasti al nobile

Ideal di giustizia e a la virtù

Fu pien d'amore per gli oppressi e d'odio

per gli oppressori e per la schiavitù [...]

Quando a Liceo imponne ti volevano

d'indossare la camicia nera, tu

preferisti a l'oltraggio vil l'esilio [...]

Quando redenta sarà alfin l'Italia

ed una patria sola il mondo avrà

noi torneremo sul tuo avello a spargere

i rossi fiori de la Libertà.

Nel cimitero di Woodladiawn gli è eretto un monumento e nel marmo è inciso:

Fece Scudo del suo Petto

Alla Libertà dal fascismo offesa

E cadde

Il 14 luglio 1933.

Questo nome, questo amore

Sono sacri ai militi della libertà.

Ancora oggi sulla sua tomba di Antonio Fierro mani ignote depongono fiori e garofani rossi.

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:

Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Iran: Manifesto del Primo Maggio

Pubblichiamo il comunicato sul Primo Maggio diffuso sui propri canali dall'Anarchist Front, rete di anarchicx originari di Iran e Afghanistan, attivi nei propri paesi o nella diaspora.

Anarchist Front

Il Primo Maggio non è solo una commemorazione storica, ma il risveglio di una tradizione viva di lotta di classe, solidarietà internazionale, ripensamento della natura del lavoro e ricerca della liberazione dall'autorità e dal dominio del capitalismo, nonché da ogni forma di Stato e parlamento. Per i lavoratori, questa giornata è un'opportunità per riflettere sulle forme di organizzazione, sul potere collettivo e su orizzonti alternativi al di là dell'"ordine esistente".

Il Primo Maggio è più di una semplice ricorrenza simbolica, è un'occasione di riflessione sulla vita quotidiana di milioni di lavoratori che vivono sotto la pressione dell'inflazione, della precarietà lavorativa e delle restrizioni alla libertà di organizzazione. La questione non riguarda solo gli "aumenti salariali", ma il quesito centrale è: chi decide in merito al lavoro, alla produzione e alla vita?

Il mondo odierno è caratterizzato da crisi multiple e croniche, tra cui la mancanza di libertà, uguaglianza e giustizia, di stabilità lavorativa, il degrado ambientale, la guerra, l'autoritarismo e il crescente dominio.

Il capitalismo contemporaneo, basato sulla finanziarizzazione, sulla frammentazione del lavoro e delle catene di approvvigionamento globali, ha consolidato nuove forme di sfruttamento. Il "lavoro" è diventato sempre più frammentato, precario e instabile, mentre il controllo e la sorveglianza sui lavoratori si sono intensificati.

In queste condizioni, i sindacati burocratici, insieme alle istituzioni gerarchiche e rappresentative, spesso non riescono a rispondere ai reali bisogni e interessi della classe lavoratrice. Molte di queste istituzioni sono state integrate nelle strutture del capitalismo di stato o si accontentano di negoziazioni limitate all'interno dell'ordine costituito.

L'anarchismo sostiene che la liberazione dei lavoratori dal giogo del capitalismo non si realizza attraverso la rappresentanza parlamentare, bensì attraverso l'auto-organizzazione orizzontale e la democrazia diretta. Consigli, assemblee generali e sindacati indipendenti possono diventare forze reali solo quando emergono dal basso, sono responsabili per il proprio operato e liberi da ogni forma di gerarchia e burocrazia.

Negli ultimi decenni, la globalizzazione del capitale, unitamente alla privatizzazione, alla deregolamentazione e alla flessibilità del mercato del lavoro, ha portato a una crescente insicurezza lavorativa e all'indebolimento delle organizzazioni dei lavoratori. Il lavoro precario, basato su piattaforme e informale è diventato la norma e le divisioni di classe si sono accentuate in molti paesi. Questi processi non sono "deviazioni", ma il naturale funzionamento del sistema, in cui il profitto ha la priorità sul benessere generale.

A differenza delle prospettive riformiste che vedono lo Stato come una forza regolatrice e protettiva per i lavoratori, l'anarchismo considera lo stato un'istituzione che, in ultima analisi, mantiene l'ordine capitalistico, anche quando si esprime in termini di welfare. Le leggi sul lavoro, i salari minimi e le assicurazioni possono essere un aiuto nel breve termine, ma spesso operano all'interno di strutture che riproducono la disuguaglianza stessa.

In Iran, i lavoratori si trovano ad affrontare una combinazione di crisi strutturali e repressione politica, di inflazione cronica, salari al di sotto della soglia di povertà, privatizzazioni pilotate, lavoro precario e severe restrizioni all'organizzazione libera e indipendente. Qualsiasi tentativo di formare sindacati o organizzare scioperi si scontra con le forze di sicurezza e la magistratura, nonché con una repressione dura e brutale.

Nonostante ciò, negli ultimi anni sono emerse varie forme di resistenza operaia, come scioperi tra gli operai industriali, proteste di autisti, infermieri, insegnanti e pensionati. Inoltre, si sono formate reti di solidarietà e mutuo soccorso tra lavoratori, donne, comunità etniche, gruppi ambientalisti, studenti e persone LGBTQ+, e altri. Questi movimenti, sebbene frammentati e sotto pressione, dimostrano che stanno gradualmente sviluppando possibilità di auto-organizzazione e autogestione stanno emergendo dalle crepe dell'attuale ordine oppressivo.

In questa tradizione, gli scioperi, soprattutto quelli generali, non sono solo strumenti di rivendicazione, ma esercizi di autogestione sociale. Attraverso la lotta, i lavoratori imparano a organizzare collettivamente la produzione e la riproduzione della vita, una capacità che può gettare le basi per un nuovo ordine sociale libertario.

Esperienze sparse di consigli operai, cooperative autogestite e iniziative di mutuo aiuto locale in tutto il mondo, Iran compreso, dimostrano che esistono reali opportunità di organizzazione orizzontale anche in condizioni difficili.

La proliferazione di contratti a tempo determinato e di società di subappalto ha posto i lavoratori in una situazione in cui, di fatto, mancano di sicurezza del posto di lavoro e di potere contrattuale. In settori come quello petrolchimico, della costruzione di strade e dei servizi municipali, i lavoratori a contratto si trovano ad affrontare ritardi nel pagamento degli stipendi, orari di lavoro estenuanti e una totale assenza di tutele. Questo non è un difetto, bensì uno strumento di controllo e di indebolimento dell'organizzazione.

Esempi come il complesso zuccheriero di Haft Tappeh in Iran e alcune unità industriali privatizzate dimostrano che la privatizzazione, nella pratica, porta a tagli salariali, ritardi nei pagamenti e riduzione della produzione. In risposta, i lavoratori hanno organizzato proteste, scioperi e persino proposto idee di "gestione consiliare" per riprendere il controllo da una gestione inefficiente interessata solo al profitto.

Ci troviamo ora, sotto molti aspetti, in un momento storico delicato, ma la lotta di classe tra lavoratori e capitalisti non si è mai fermata. In questa prospettiva commemorare il Primo Maggio acquista significato se collegato ad un'ampia azione collettiva attraverso la realizzazione di assemblee generali, la presentazione di rivendicazioni comuni, la creazione di fondi di mutuo appoggio e il rafforzamento di reti orizzontali.

In questo contesto, l'approccio anarchico-sindacalista, anziché affidarsi allo stato, al parlamento, ai partiti politici o alle élite, pone l'accento sull'auto-organizzazione:

- consigli di posto di lavoro e di comunità come unità decisionali orizzontali,
- controllo dei lavoratori sulla produzione invece del controllo burocratico o statale-privato,
- reti cooperative di mutuo aiuto per ridurre la dipendenza dal mercato e dallo Stato,
- scioperi e azioni dirette come mezzo di pressione dal basso.

L'obiettivo non è solo "riformare" le condizioni di lavoro, ma trasformare i rapporti sociali relativi alla produzione e al potere. La liberazione dei lavoratori non avviene attraverso le promesse dello Stato e del Parlamento, bensì attraverso l'auto-organizzazione orizzontale (senza nessuna gerarchia) e la riappropriazione del controllo sulla propria vita.

Il Primo Maggio in Iran ci ricorda inoltre che i lavoratori non si trovano ad affrontare solo una crisi dei mezzi di sostentamento, ma anche limitazioni nella definizione delle proprie condizioni di lavoro. Allo stesso tempo, dagli scioperi, dalle reti informali e dalle pratiche di solidarietà possiamo vedere i segni della possibilità di organizzazione orizzontale e dell'autogestione. Resta però la domanda principale: come queste esperienze possono essere trasformate da reazioni temporanee e limitate in strutture ampie e sostenibili per la gestione collettiva del lavoro e della vita?

Lunga vita alla solidarietà mondiale dei lavoratori!
Lunga vita all'anarchismo!
No al Mullah! No allo Scìà! No alla guerra!
Donna-Vita-Libertà!

Maggio 2026

continua da pag. 6

Siamo internazionalisti per una vera fratellanza e sorellanza tra i popoli e proprio il nostro internazionalismo ci ha portato ad aprile ad Atene per il congresso dell'IFA, per condividere esperienze, riflessioni e azioni con compagne e compagni di varie geografie.

Ottant'anni fa, a Carrara, i nostri compagni e le nostre compagne riuscirono a costruire un'organizzazione anarchica dal caos della guerra, dalle ceneri del fascismo, dalla durezza della repressione. La chiamarono Federazione Anarchica Italiana e le diedero vita con la stessa determinazione con cui Malatesta, Berneri e Meschi avevano tenuto vivo il fuoco nei decenni precedenti.

Oggi, il mondo è più complesso, le guerre più numerose, la repressione più sofisticata. Il decreto sicurezza vuole criminalizzare ogni forma di resistenza. La militarizzazione della scuola vuole formare sudditi e non esseri liberi. Le guerre vogliono convincerci che non esiste alternativa alla violenza. Noi rispondiamo con le parole di Ferrer: vogliamo essere capaci di evolvere senza posa, capaci di distruggere e di rinnovare.

Noi non siamo pacifisti, ma combattiamo giorno per giorno per il trionfo della pace, per la giustizia sociale, per la fratellanza e sorellanza di tutti e tutte. Per la convivenza pacifica tra umani e non umani.

Dobbiamo essere, come disse Parsons, "infedeli e traditori verso le infamie della moderna società capitalistica".

Il corteo che inizierà ora non è folklore, non è una manifestazione fine a se stessa, ma è un momento importante di riflessione per tenere ben presente da dove veniamo, dove siamo e dove e come vogliamo andare.

La nostra risposta è antica e nuova insieme: né stato né guerra, né padroni né servi, né scuola caserma né lavoro schiavo. Libertà, uguaglianza, mutuo appoggio. Viva il comunismo libertario, Viva l'anarchia e buon primo maggio.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.15 - 10 maggio 2026 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.